

**Zeitschrift:** Rivista militare della Svizzera italiana  
**Band:** 50 (1978)  
**Heft:** 6

**Artikel:** Reminiscenze  
**Autor:** Antonini, Marco  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-246478>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 13.10.2024

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Reminiscenze

Capitano Marco Antonini

(pubblicato su «Rivista Bimestrale», fascicolo n. 6, novembre 1928, pag. 119-123)

*In novembre la nostra stampa, radio e televisione hanno commemorato lo «sciopero generale del '18» e illustrato in modo più o meno oggettivo il ruolo sostenuto dall'esercito, quindi dalle nostre milizie chiamate in servizio per la tutela dell'ordine all'interno del Paese.*

*È giusto dunque proporre anche la testimonianza di chi, in prima persona, in quel triste novembre del 1918, vestì l'uniforme e accorse a difesa delle nostre libertà istituzionali gravemente insidiate.*

*È doveroso anche commemorare le nostre vittime: i nostri soldati decimati dalla febbre spagnola.*

*Secondo uno scritto pubblicato nel 1926 dalla Tribune de Lausanne, «3794 ufficiali, sott'ufficiali e soldati hanno pagato colla loro vita la difesa delle nostre libertà contro la dittatura rossa». Ma in quel lontano novembre 1918, la Sentinelle di La-Chaux-de-Fonds usciva con il seguente titolo: «La grippe venge les travailleurs».*

*Noi, in questo sessantesimo anniversario, ci chiniamo in doverosa meditazione, riverenti e riconoscenti sulle tombe dei commilitoni scomparsi. (ndr)*

Sono trascorsi dieci anni da quel memorando pomeriggio dell'11 novembre 1918 quando, il rullo dei tamburi percorrenti le vie della città, pavesata a festa per l'annuncio dell'armistizio, e la bandiera sventolante dal campanile di San Lorenzo, chiamarono a raccolta il nostro reggimento. E questa volta non per correre ai confini a proteggere la patria contro il pericolo esterno, ma per arginare il tentativo bolscevico di scatenare nel nostro paese la rivoluzione sociale, coll'ordinare, quale prima fase, lo sciopero generale, che paralizzasse tutta la vita nazionale.

In un attimo, ricordo di essermi trovato alla stazione per prendere il primo treno in partenza per Bellinzona. V'erano già diversi camerati e molti soldati, tutti quelli a cui l'ordine di mobilitazione, giunto verso le 4 pom., era stato reso noto in tempo.

Dopo le 8 di sera, in piena oscurità, rotta da qualche lampadina tascabile, sul campo militare a Bellinzona venne fatto l'appello dei presenti e di quelli che continuamente arrivavano alla spicciolata. L'allora maggiore Dolfus, aveva assunto il comando del reggimento, in assenza del Ten. Col. Schibler. Ricordo che all'appello l'effettivo del battaglione 94, nel quale ero incorporato e del quale dirò in modo speciale in queste brevi memorie, raggiungeva già il bell'effettivo di circa 300 uomini.

Il giorno seguente continuò l'arrivo dei militi, cosicché alla sera del secondo giorno non mancavano che gli uomini provenienti dalla Svizzera interna, i quali non avevano potuto viaggiare perché i treni non circolavano. Ma nella notte successiva anche questi raggiunsero, con un treno condotto da mano militare, le loro unità, così che il reggimento dopo 24 ore dalla mobilitazione e malgrado gli inconvenienti causati dallo sciopero, era pronto, in pieno assetto di marcia.

Ammirevole e degno di ogni elogio era l'alto spirito della truppa. Non un caso di indisciplina, non un disordine. Chiamata alle armi proprio quando l'armistizio doveva porre fine ai lunghi servizi di occupazione delle frontiere, essa rispose con uno slancio impareggiabile e con una disciplina esemplare al nuovo appello della patria. Mai tanta soddisfazione ci diede il comandare la nostra bella truppa.

La III-94, nella quale ero incorporato come tenente, aveva occupato la stazione di Bellinzona nella notte del 13 novembre e guarnita la stessa con un solido cerchio di sentinelle armate, per evitare atti di sabotaggio.

Da tutti si aspettava con vera ansia il momento di partire per la Svizzera interna, da dove arrivavano notizie di disordini e dove certamente il nostro intervento non sarebbe stato inutile. Finalmente l'ordine arrivò. Alla mattina del 14 partì il batt. 95. Ricordo che sulla grossa macchina a vapore c'erano due ufficiali armati di rivoltella: erano il compianto Tenente Marchesi ed il Tenente Giuseppe Antonini. Partì il batt. 95, mentre la musica faceva squillare le note dell'inno patrio, e accompagnato dai saluti dei camerati del 94, già pronto in un altro convoglio per partire alla sua volta.

Alle 2 anche il nostro treno si mise in moto, mentre da mille gole usciva il grido: «abbasso i bolscevichi» «abbasso la Balabanoff».

E la Balabanoff era ad ogni momento sulle labbra dei nostri soldati, che vedevano in essa l'emblema e la caricatura della rivoluzione.

Non conoscevamo la nostra destinazione. Arrivati a Zugo il battaglione venne fatto scendere dal treno. Il Ten. Col. Schibler fece suonare l'«ufficiali all'ordine» e, disposti questi in quadrato, destituì dal comando della IV-94 il Capitano Läufer facendogli levare dal Comandante di battaglione la sciabola e mandandolo agli arresti. E ciò per avere, durante il viaggio ed a Berna prima della partenza per entrare in servizio, incitato i soldati a non presentarsi ed a non prestare obbedienza ai superiori. Erano le 9 di sera.

Il battaglione si mise quindi in marcia alla volta di Baar, dove, si diceva, eravamo destinati. Invece, giunti a Baar verso le 11, arrivò l'ordine di proseguire per Horgen. Col medesimo treno che ci aveva condotti da Bellinzona a Zugo, il battaglione fu condotto a Horgen, graziosa ed industrie cittadina sulla sponda sinistra del lago di Zurigo. Vi arrivammo dopo la mezzanotte e malgrado l'ora tarda tutta la popolazione ci aspettava. In paese avevano saputo qualche ora prima dell'arrivo del battaglione e tutti avevano fatto a gara per farci trovare gli accantonamenti pronti e riscaldati.

Scendemmo dalla stazione fino sulla piazza principale del paese al suono di briose marce, preceduti e seguiti dalla popolazione plaudente.

Il battaglione 95 si era fermato a Zugo, mentre il 96 era rimasto a guardia della linea del Gottardo. Grande vanto menavano gli uomini del 94 per essere stati mandati più vicini al pericolo.

Bastò la presenza di una truppa disciplinata e a tutto decisa per convincere il famigerato comitato di Olten ad arrendersi ed a fare la meschina figura che ha fatto e bastò l'eloquenza delle baionette e delle bombe a mano, per troncane nei pochi facinorosi qualsiasi velleità di rivoluzione.

Il 16 novembre arrivò l'ordine di marciare a Zurigo per la sfilata davanti al Generale Wille ed al Col. divisionario Sonderegger, l'energico e risoluto comandante delle truppe d'ordine.

La sfilata è stata imponente e solenne. La ricorderò sempre fra i più commoventi episodi della mia vita militare.

Davanti alla Tonhalle di Zurigo, lungo il quai, sfilarono numerosi battaglioni di fanteria, coi mitraglieri, squadroni di cavalleria, compagnie di ciclisti, ed altre armi, mentre la musica di un reggimento turgoviese lanciava al cielo le note delle più belle marce. Due fittissime ali di popolo facevano cornice alla truppa e lanciavano fiori a profusione e grida di bravo ed evviva.

Ricordo che tutti gli altri battaglioni portavano per la prima volta il casco, mentre solamente il batt. 94 era ancora munito del kepi di cara memoria. E ciò contribuì a far convergere maggiormente l'attenzione della folla sul nostro battaglione, il quale sfilò colla bandiera sventolante alla brezza del lago, a passo svelto ed elegante, come sapevano sfilare allora i soldati del Maggiore Pfister, fra un vero delirio di entusiasmo e fra l'applauso universale. Ricordo che il Generale, sempre severo, lasciò sfuggire un sorriso di compiacenza. E noi eravamo fieri di avere avuto l'onore di recare ai nostri fedeli confederati, il saluto del Ticino e la viva fede dell'anima ticinese nei destini supremi della patria.

Il ritorno fu trionfale. Per tutti i 14 chilometri che separano Zurigo da Horgen, ininterrotamente popolati di case, di ville e di ameni villaggi e cittadine, siamo stati accompagnati e accolti con entusiasmo. Furono distribuiti mele, sigari, sigarette, cioccolata e perfino salsiccie. Ho sempre presente la figura di una donnicciuola la quale, stando sulla soglia della sua piccola bottega, lanciava nella colonna in marcia pacchetti di sigarette, con suo visibile sacrificio, ma col viso sorridente. Forse ricordava le gentilezze usate durante la mobilitazione alle truppe di Zurigo di servizio nel nostro Cantone.

Ma il giorno dopo, di domenica, la grippe incominciò a serpeggiare fra la truppa. Dapprima solo qualche ammalato, il secondo giorno circa ottanta giacevano nel lazzaretto improvvisato, il terzo giorno di ben cento cinquanta ammalati erano stati assottigliati i ranghi del battaglione.

Anche qui la popolazione di Horgen diede prova di grande generosità. Nulla mancava agli ammalati, né letti, né coperte, né assistenza. Diverse infermiere volontarie si erano annunciate per curare, con pericolo della loro salute, i soldati ticinesi ammalati.

Il 20 novembre arrivò l'ordine di ripartire per il Ticino. Radunato il battaglione sulla piazza principale della cittadina, il Comandante diede lettura dell'ordine del giorno del Colonnello Sonderegger alle truppe, così concepito:

*Quartiere Generale, 15 novembre 1918.*

*Alle truppe d'ordine per Zurigo e dintorni.*

*«Lo sciopero generale è terminato. Un grande pericolo per il paese è stato scongiurato grazie alla coraggiosa vostra fermezza ed alla vostra fedeltà. A nome del comando dell'armata vi ringrazio».*

Un triplice urrà accolse la lettura di questo ordine del giorno e salutò la popolazione gentile ed ospitale di Horgen.

Il piazzale della stazione era gremita di popolo che ancora distribuiva doni alla truppa. Lo spettacolo era commovente. Quando il lungo treno si mosse, centinaia di fazzoletti sventolarono, grida di evviva partirono dalla buona popolazione e su più di un ciglio spuntò una lacrima di rimpianto e di riconoscenza.

Triste fu questo distacco. Distacco dalla buona gente di Horgen e da oltre un centinaio di nostri bravi soldati, deliranti per l'alta febbre nei lazzaretti e sconsolati alla notizia della partenza dei loro camerati e fratelli d'arme.

A Zugo, sceso un momento dal treno, lessi, scritte col gesso a caratteri cubitali sui vagoni, espressioni come queste: Viva la Costituzione, Viva la Svizzera, Abbasso i bolscevichi. E ad ogni stazione i soldati dimostravano con queste esclamazioni il loro giusto sdegno per le gesta di coloro sui quali pesava la responsabilità del pericolo corso dalla patria, degli ammalati e dei morti per la grippe.

A Bellinzona gli ammalati aumentarono. A decine, a centinaia riempirono i lazzaretti di questa città, di Locarno e di Lugano. Dappertutto, il fiore della nostra gioventù giaceva colpito dal terribile morbo, che tante e tante vittime ha fatto

tra i soldati ticinesi non solo, ma fra quegli altri della Svizzera che, come i nostri, erano stati chiamati nell'ora del pericolo.

Prima del licenziamento ebbe luogo la tradizionale sfilata, questa volta dinnanzi al Consiglio di Stato in corpore ed al Comandante del Reggimento. I battaglioni decimati dalla grippe sfilarono, sempre marziali, fra due fitte ali di popolo plaudente e commosso, sulla piazza della colleggiata, cosparsa di fiori.

Poi sul campo militare il Cons. on. Garbani Nerini portò alla truppa il saluto ed il ringraziamento del popolo ticinese e l'aiutante di reggimento diede lettura di un nobile telegramma dell'on. Motta.

Dopo il solenne saluto alle bandiere dei tre battaglioni, dopo che il Ten. Col. Schibler, tanto amato dai suoi soldati, ebbe con voce commossa, preso congedo da loro lanciando l'«Addio del Reggimento» la truppa venne licenziata.

Il giorno prima un gruppo di soldati aveva fra gli evviva dei presenti dato il fuoco ad un pupazzo di cenci che doveva raffigurare la Balabanoff, come a significare la pietosa fine del tentativo rivoluzionario.



A Lugano una folla strabocchevole aspettava il ritorno dei suoi soldati e la musica cittadina accolse, con gentile pensiero, il treno militare al suono dell'inno patrio e accompagnò quindi in un corteggio improvvisato la truppa in città.

Ma malgrado tutta questa apparente letizia, malgrado le note della musica e le grida di evviva, una certa tristezza era nell'anima di coloro che ritornavano dall'aver compiuto il loro dovere verso il paese, nell'animo di tutti era il ricordo dei camerati ammalati o spentisi, dopo lenta agonia, nei freddi lazzaretti di Horgen e di Zugo, lontani dal sole del loro Ticino e dal sorriso dei loro cari, e di quelli giacenti nei nostri ospedali.

Molti, troppi sono morti. Partiti alcuni giorni prima pieni di vita e di entusiasmo, hanno lasciato la loro giovane vita, vittima del terribile morbo e della discordia civile fomentata dai nostri bolscevichi. Le bandiere della patria si sono inchinate sulle vostre tombe precoci a dirvi tutto l'amore e tutta la riconoscenza del popolo svizzero, che porta scolpito nel suo cuore i vostri nomi, come nel marmo dei monumenti che la sua pietà vi ha edificato.

Si può ben dire che se non fosse stato l'esercito, ammirevole per spirito e disciplina, la rivoluzione avrebbe trionfato e una dittatura di pochi violenti si sarebbe instaurata al posto delle nostre secolari libertà. Del che avrebbero dovuto fremere le ceneri dei nostri padri.

Viva dunque l'armata svizzera.

Non lo dimentichino coloro che a questa armata devono la loro salvezza e quei pseudo patrioti, che arricciano il naso ogni qualvolta vedono passare la bella divisa grigio verde e che dappertutto vanno predicando che l'esercito nostro è cosa inutile e che ben se ne potrebbe fare a meno.

A tutti noi ricordiamo, oltre che l'agosto del 1914, quando il nostro esercito, checchè si dica, salvò la patria dall'invasione, il novembre del 1918, quando esso si eresse a sicuro baluardo contro le mene moscovite.

E in questo decimo anniversario, mandiamo ai nostri cari e bravi soldati, ai nostri camerati caduti nell'adempimento del loro dovere, il saluto dell'armi e un pensiero di affetto e di riconoscenza.